

CANTO XXVI SAN GIOVANNI E L'ESAME SULLA CARITÀ

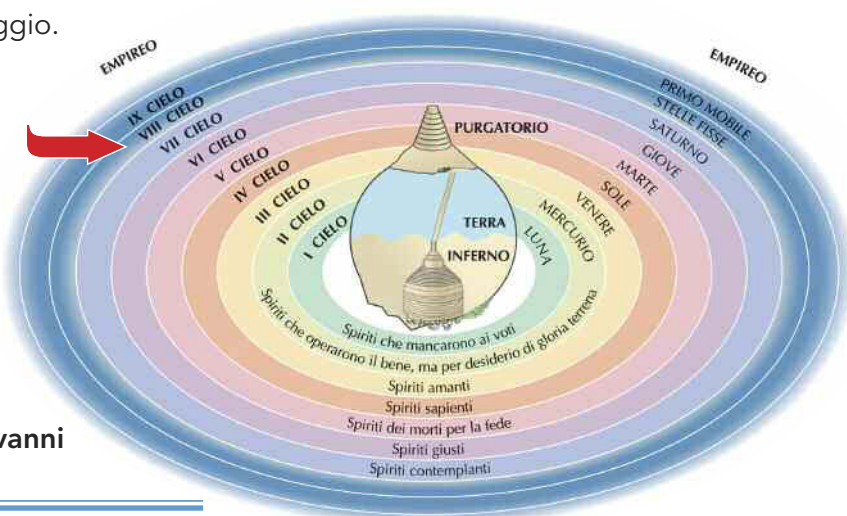
TEMPO: Giovedì 14 aprile, pomeriggio.

LUOGO: Ottavo cielo, delle Stelle fisse, rischiarato dall'ineffabile luce di Cristo.

INTELLIGENZE MOTRICI: Cherubini.

BEATI: Spiriti trionfanti, che appaiono come luci di intensità tale da abbagliare l'occhio umano; cantano in modo soave e danzano formando cerchi di luce.

PERSONAGGI: Dante e Beatrice; san Pietro, san Giacomo, **san Giovanni** e **Adamo**.



Sommario

Il timore di Dante per la cecità e la rassicurazione di san Giovanni (vv. 1-12)

Rimasto abbacinato per aver contemplato la fortissima luce di san Giovanni, Dante, con timore, si domanda se riacquisterà la vista. L'apostolo lo rassicura sul fatto che i suoi occhi torneranno a vedere grazie a Beatrice.

L'esame sulla carità (vv. 13-69)

San Giovanni interroga Dante chiedendogli quale sia l'oggetto del suo amore caritatevole. Quando il viandante risponde che è Dio, l'apostolo domanda che cosa abbia indirizzato a Dio il suo amore. Dante si dice persuaso che Dio è sommo bene e fonte di ogni altro bene; pertanto occorre indirizzare il proprio amore soprattutto al divino creatore dell'universo e dell'uomo. Il poeta aggiunge che ciò è dimostrato da argomentazioni filosofiche, dalla *Bibbia* e dallo stesso *Vangelo* di Giovanni. Dante precisa anche gli ulteriori stimoli che lo hanno condotto dal distorto amore terreno all'amore inteso come carità e afferma di amare le creature di Dio come le ama il loro creatore, colui che originò e coltiva il giardino dell'universo. Le schiere del trionfo di Cristo e Beatrice, sentendo la risposta, intonano il *Sanctus*.

L'incontro con Adamo (vv. 70-102)

Riacquistata la vista, Dante scorge un altro spirito avvicinarsi; Beatrice gli rivela che è Adamo. Il viandante prega il primo uomo di rispondere a ciò che egli vuole sapere, dato che i beati leggono in lui.

Le risposte di Adamo a Dante (vv. 103-142)

Adamo rende manifeste le quattro domande di Dante: quando avvenne la creazione, per quanto tempo il primo uomo rimase nell'Eden, quale peccato ne causò la cacciata e quale lingua usò. Risponde, secondo l'ordine di importanza delle domande, che il peccato fu di superbia, che la creazione risale a 6498 anni prima del loro incontro, che la lingua da lui parlata si era già estinta al tempo della torre di Babele e che egli rimase nell'Eden poco più di sei ore.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
3 uscì un spiro che mi fece attento,

dicendo: «Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
6 ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e di ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion che sia
9 la vista in te smarrita e non defunta:

perché la donna che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo sguardo
12 la virtù ch'ebbe la man d'Anania».

Io dissi: «Al suo piacere e tosto e tardo
vegna remedio a li occhi, che fuor porte
15 quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa e O è di quanta scrittura
18 mi legge Amore o lievemente o forte».

Quella medesima voce che paura
tolta m'avea del subito abbarbaglio,
21 di ragionare ancor mi mise in cura;

e disse: «Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer conviene
24 chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio».

Il timore di Dante per la cecità e la rassicurazione di san Giovanni (vv. 1-12)

1-6 Mentre io ero in dubbio se avrei riacquisito la vista perduta, dalla fiamma splendente [dell'apostolo Giovanni] che l'aveva spenta uscì una voce che attrasse la mia attenzione e che diceva: "In attesa che tu riacquisti il senso della vista che guardando me hai perduto, è bene che compensi tale perdita parlandomi.

7-12 Comincia, dunque, a dirmi a quale fine tende la tua anima [con il suo amore], e sappi che la tua vista non è perduta per sempre, ma solo smarrita: perché la donna che ti conduce per questa divina regione [Beatrice] ha nel suo sguardo la virtù miracolosa che ebbe la mano di Anania [quando restituì la vista a san Paolo]".

L'esame sulla carità (vv. 13-69)

13-18 Io dissi: "Venga allora, presto o tardi, come piace a lei, la guarigione dei miei occhi, che furono le porte attraverso cui ella entrò in me con il fuoco [d'amore] di cui sempre ardo. [A te rispondo che] Dio, il sommo bene che appaga tutti i beati qui in cielo è l'Alfa e l'Omega [il principio e la fine] di quell'affetto che Amore mi insegna più o meno intensamente, ispirandomi ora con dolcezza, ora con forza". **19-24** Quella stessa voce [di Giovanni] che mi aveva tolto la paura dell'improvviso accecamento, mi sollecitò a riflettere ancora, dicendo: "Devi chiarire [il tuo pensiero] con un esame più rigoroso: devi dire chi ha indirizzato l'arco [del tuo amore] a quel bersaglio [divino]".

1-3. Mentr' io... attento: Dante, alla fine del canto precedente, ha fissato la luce dell'apostolo Giovanni e, quando torna a guardare Beatrice, si accorge di essere rimasto abbinato e di non vedere più nulla. Per quanto riguarda la figura di san Giovanni, cfr. *Personaggi*, pag. 8.

5. consunta: consumata, ►latinismo da *consumere*.

7-8. di... l'anima tua: l'esame sulla terza virtù teologale – la carità – cui Giovanni sottopone Dante inizia dalla domanda sul fine al quale tende l'anima del poeta nell'ambito dell'amore.

9. smarrita e non defunta: la perdita della vista del poeta è dunque solo transitoria; per il significato simbolico della cecità di Dante, cfr. *Allegorie e simboli*, pag. 8.

12. Anania: vescovo di Damasco che rese la vista all'apostolo Paolo – abbagliato, quando cadde da cavallo sulla via di Damasco, dall'apparizione di Cristo – nel momento in cui, dopo la conversione, lo battezzò (*Atti degli apostoli*, IX, 1-19).

13-15. Al suo piacere... ardo: la ►metafora, che si riferisce agli occhi di

Beatrice come *porte* dai quali già entrò in Dante l'amore, è fondamentale perché ribadisce che l'amore spirituale per lei era già, fin dall'epoca della *Vita nuova*, indirizzato a una creatura interiormente pura e, perciò, in grado a sua volta di purificare, in quanto "donna-angelo" (terzo trattato del *Convivio*, VII, 2-7). Alla soglia dell'Empireo, Dante spera ormai in un'eternità in cui il corpo e l'anima saranno uniti; nella prima risposta a san Giovanni, dichiara quindi il proprio amore per Beatrice, sentimento ormai della medesima natura della carità amorosa che, più avanti, dirà di nutrire verso Dio e le sue creature (vv. 64-66).

16-18. Lo ben... forte: Dante risponde alla domanda di Giovanni con una frase che è stata variamente interpretata, anche perché, come rileva Natalino Sapegno, "rimane incerto se *scrittura* e *Amore* debbano essere considerati rispettivamente come soggetto e oggetto di *legge*, o viceversa".

Alfa e O: sono la prima e l'ultima (in realtà, omega) lettera dell'alfabeto greco. Nell'*Apocalisse* (XXII, 13) di

Giovanni esse sono usate per indicare Cristo, inteso come principio e termine di tutte le cose; ai tempi di Dante omega si pronunciava come la vocale "o". L'espressione è metaforica.

scrittura: per alcuni commentatori, questa *scrittura* è la creazione, l'universo, che *Amore* (cioè Dio) mostra alla mente umana; per altri, come Alberto Brasioli, la *scrittura* è la Sacra Scrittura dettata da Dio ai profeti. Al di là delle divergenze interpretative, il senso della risposta di Dante sottolinea comunque il fatto che il fine dell'amore – inteso come carità cristiana – è Dio.

22. più angusto vaglio: la metafora del setaccio (*vaglio*) dalle maglie più strette (*più angusto*) allude all'esame più rigoroso del pensiero.

24. l'arco tuo a tal berzaglio: Giovanni usa una metafora nella quale Dio è assimilato a un bersaglio cui l'essere umano, come un arco, scaglia la freccia amorosa; il linguaggio e gli stilemi della poesia amorosa sono qui utilizzati dall'autore per esprimere concetti teologici e filosofici.

E io: «Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
27 cotale amor convien che in me si 'mprenti:

ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
così accende amore, e tanto maggio
30 quanto più di bontate in sé comprende.

Dunque a l'essenza ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
33 altro non è ch'un lume di suo raggio,

più che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
36 il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero a l'intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
39 di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisé, di sé parlando:
42 'Io ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
45 di qui là giù sovra ogni altro bando».

E io udi': «Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
48 d'i tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

25-30 Ed io: «Questo amore si imprime in me grazie agli argomenti filosofici e all'autorità che, ispirata dal cielo, deriva alla Sacra Scrittura. Infatti, il bene, appena è inteso [dall'uomo] come tale, accende un amore verso di sé tanto maggiore quanta più perfetta è la sua bontà. **31-39** Dunque la mente di chiunque veda la verità su cui si fonda questa argomentazione deve tendere, per amarla, all'essenza [divina], in cui c'è tanta perfezione che ogni bene che si trova al di fuori di essa non è altro che una scintilla del suo raggio. Tale verità spiega alla mia intelligenza colui [Aristotele] che mi dimostra che il sommo bene è l'amore, primo di tutte le sostanze eterne. **40-48** E lo spiega la parola dell'autore più veritiero [Dio], che [nella *Bibbia*] dice a Mosè, parlando di se stesso: 'Io ti mostrerò tutto il bene'. Me lo dimostri anche tu, all'inizio del tuo *Vangelo*, nel grandioso annuncio – superiore a ogni altro scritto – in cui affermi la verità riguardante Dio laggiù [sulla Terra]». Allora io udii [dire]: «Secondo la ragione umana e l'autorità [delle Scritture] che concorda con essa, dunque, il tuo massimo amore è rivolto a Dio.

25-27. Per filosofici argomenti... si 'mprenti: Dante indica la filosofia (dunque la ragione) e la Sacra Scrittura ispirata da Dio (la verità rivelata) come i suggelli della concezione dell'amore.

28-36. ché 'l bene... questa prova: l'argomento filosofico esposto da Dante è un sillogismo il cui significato è un concetto secondo cui, essendo Dio somma bontà, deve essere amato sopra ogni cosa.

maggio: latinismo, da *maiolem*, "maggiore".

cerne: latinismo da *cernere*, "separare, distinguere"; qui, per traslato, "capire (scegliendo fra alternative)". Dal verbo latino derivano, in italiano, "discernere" e il sostantivo "cernita".

37. sterne: Dante rivela chi l'ha portato alla verità sull'amore in tre terzine imperniata sulla voce verbale *sternere* ("dimostra"), un latinismo derivante dal verbo latino *sternere* (letteralmente: "distendere", "spiegare").

38. colui: secondo i commentatori antichi, il filosofo per ▶*autonomia*,

Aristotele; altri pensano a Platone, o allo pseudo-Dionigi Aeropagita. Le affermazioni sono comunque presenti anche nell'opera principale di Tommaso d'Aquino (*Summa teologica* I, VI, 1-3), alla quale Dante ha attinto per enunciarle nel *Convivio* (III, 2, 4-7).

42. Io ti farò... valore: è la frase rivolta da Dio a Mosè, che gli chiedeva di poterlo vedere dopo aver ricevuto le Tavole dei Comandamenti sul monte Sinai (*Esodo*, 33, 19); essa significa che Dio si mostra indirettamente in ogni cosa buona della creazione e che in essa gli uomini possono scorgere il bene divino. Altri interpreti intendono però *ogni valore* come sinonimo di "sommo bene".

44. l'alto preconio: secondo molti commentatori (fra cui l'Ottimo e Buti), il *preconio* (latinismo che significa "annuncio") è quello del *Vangelo* di san Giovanni stesso, in cui sono esposti i principali misteri della fede (*In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Tutte le cose furono*

fatte per mezzo di lui e senza di lui niente di ciò che esiste fu fatto. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. [...] E il Verbo si fece carne e abitò fra noi. (I, 1-4, 14). Secondo altri (Pietro di Dante, il Lana e molti moderni), invece, il riferimento è l'altra celebre opera di san Giovanni, l'*Apocalisse*, che nel primo capitolo recita: *Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente* (I, 8), e nell'ultimo capitolo ripete la stessa sentenza: *Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine* (XXII, 13). Sapegno afferma che *preconio* e *bando* (che si distinguono in quanto "annuncio fatto ai singoli" e "annuncio pubblico") alludono, invece, all'intero *Vangelo* (letteralmente, dal greco: "buona notizia"), secondo cui i principali comandamenti nei quali si riassumono tutti gli altri sono "Amare Dio sopra ogni cosa" e "Amare il prossimo come se stessi".

48. sovrano: il termine deriva dal latino *super*, "sopra"; il principale amore di Dante è rivolto a Dio.

51 Ma di ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde».

54 Non fu latente la santa intenzione
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.

57 Però ricominciai: «Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi:

60 ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogne fedel com'io,

63 con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
e del diritto m'han posto a la riva.

66 Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto».

69 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con li altri: «Santo, santo, santo!».

49-54 Ma dimmi ancora se senti altre attrazioni trascinarti verso di lui come corde, in modo da chiarirmi con quanti stimoli questo amore ti sprona». Non mi rimase nascosta la santa intenzione dell'aquila di Cristo [Giovanni], anzi compresi bene dove egli voleva condurre la mia dichiarazione [d'amore]. **55-63** Perciò ripresi: «Hanno contribuito a condurmi a quell'amore caritatevole tutte quelle spinte che possono far volgere il cuore a Dio: l'esistenza del mondo e la mia esistenza, la morte in croce che Cristo [incarnatosi] patì per darmi la vita eterna, e ciò che spera ogni fedele come me [la speranza della vita eterna nella beatitudine], insieme alla conoscenza del sommo bene di cui ho parlato prima, mi hanno portato fuori dal mare dell'amore distorto [dei beni terreni], e mi hanno posto sulla riva del vero amore. **64-69** Io amo le fronde [le creature del mondo] che ornano tutto il giardino del giardiniere eterno in proporzione al benevolo amore che Dio dona loro». Appena tacqui, un dolcissimo canto risuonò per il cielo; e la mia donna cantava con gli altri beati «Santo, santo, santo!».

49-51. Ma di... morde: nella terzina sono presenti tre metafore, che assimilano rispettivamente gli stimoli d'amore alle corde, la risposta al suono, l'amore divino al morso. Nel complesso, tuttavia, in questa parte del canto, sulle esigenze stilistiche prevale l'intento didascalico e filosofico.

52. latente: è un latinismo tuttora in uso (da *latēre*, "essere nascosto").

53. aguglia: in tutta la letteratura patristica, san Giovanni viene identificato con l'*aquila dell'Apocalisse* (IV, 6-8) e, a partire da sant'Ireneo (*Adversus Haereses* III, XI, 8), è conseguentemente simboleggiato dall'aquila alata.

55-63. Tutti quei morsi... viva: Dante risponde con l'▶**enumerazione** degli stimoli (indicati come *morsi*

nella metafora) che inducono il cuore dell'uomo a volgersi a Dio: l'esistenza dell'universo, il dono della vita, il sacrificio di Cristo, la speranza della beatitudine eterna. Tutto ciò – insieme al ragionamento prima esposto (*con la predetta conoscenza viva*) – hanno allontanato il poeta dall'amore male indirizzato.

mar... riva: le due metafore del *mare* e della *riva* rappresentano l'amore male indirizzato e quello giustamente diretto, inteso come salvezza.

64-65. Le fronde... ortolano eterno: la metafora assimila le creature, la creazione e il creatore alla vegetazione, al giardino e al giardiniere (*ortolano*). Le creature sono dunque amate in quanto riflesso di Dio; viceversa, l'amore per Dio non deve tradursi,

secondo Dante, in ascetico isolamento dal mondo, ma in caritatevole amore verso gli uomini e il creato. Nella terzina è sintetizzato il punto d'approdo conclusivo della concezione dantesca dell'amore.

69. Santo, santo, santo!: la triplice lode rivolta a Dio è citata nella *Bibbia* numerose volte (ad esempio in *Isaia*, 6, 3, e nella stessa *Apocalisse*, 4, 8) ed è un canto liturgico della Messa (il *Sanctus*). Essa conclude la professione d'amore cristiano e l'esame di Dante sulle tre virtù teologali, iniziato da san Pietro nel canto XXIV sulla fede, proseguito da san Giacomo nel canto XXV sulla speranza e qui concluso da san Giovanni sulla carità.

E come a lume acuto si disonna
 per lo spirto visivo che ricorre
 72 a lo splendor che va di gonna in gonna,
 e lo svegliato ciò che vede aborre,
 sì nescia è la sùbita vigilia
 75 fin che la stimativa non soccorre;
 così de li occhi miei ogne quisquilia
 fugò Beatrice col raggio d'i suoi,
 78 che rifulgea da più di mille milia:
 onde mei che dinanzi vidi poi;
 e quasi stupefatto domandai
 81 d'un quarto lume ch'io vidi tra noi.
 E la mia donna: «Dentro da quei rai
 vagheggia il suo fattor l'anima prima
 84 che la prima virtù creasse mai».
 Come la fronda che flette la cima
 nel transit del vento, e poi si leva
 87 per la propria virtù che la soblima,
 fec'io in tanto in quant'ella diceva,
 stupendo, e poi mi rifece sicuro
 90 un disio di parlare ond'io ardeva.
 E cominciai: «O pomo che maturo
 solo prodotto fosti, o padre antico
 93 a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
 divoto quanto posso a te supplico
 perché mi parli: tu vedi mia voglia,
 96 e per udirti tosto non la dico».

L'incontro con Adamo (vv. 70-102)

70-81 E come alla luce intensa ci si sveglia perché la facoltà visiva è attratta dal chiarore che trapassa ad una ad una le membrane oculari e chi si è destato non distingue bene ciò che vede – in quanto la coscienza è confusa per il risveglio improvviso – finché la facoltà percettiva lo aiuta [a comprendere ciò che accade], così Beatrice fece fuggire dai miei occhi ogni ostacolo [che mi offuscava la vista] con la luce dei suoi occhi, che risplendeva per più di mille miglia: per cui, in seguito, vidi meglio di prima e, molto sorpreso, domandai chi fosse la quarta luce [oltre a quelle dei tre apostoli] che vedevo vicino a noi. **82-90** E la mia donna: “Dentro quei raggi contempla con amore il suo creatore la prima anima [Adamo] creata dalla somma potenza [divina]”. Come il ramo che piega la cima al soffio del vento e poi si rialza per la forza interna che lo sospinge verso l'alto, così feci io, stupefatto, mentre ella parlava; poi mi rinfrancò [facendomi alzare il capo] il desiderio ardente di fare domande [ad Adamo]. **91-96** Allora cominciai: “O unica mela prodotta già matura, o antico padre di cui ogni donna è figlia e nuora [perché tua discendente e al contempo moglie di un tuo discendente], ti supplico il più devotamente possibile di parlarmi: tu vedi [il mio pensiero e sai] ciò che voglio [domandarti] e dunque, per udirti [rispondere] subito, non lo esprimo [a parole]”.

70-79. E come a lume... vidi poi: Dante descrive la sensazione provata con una ►similitudine scientifica, relativa alla condizione di chi si sveglia alla forte luce. La descrizione è ripresa dal *Convivio* (II; IX, 4-5; III, IX, 7-9). Per la lettura simbolica (cfr. *Allegorie e simboli*, pag. 8), non bisogna dimenticare che Dante ebbe problemi alla vista e che ebbe timore di diventare cieco; egli attribuì la sua guarigione a santa Lucia, la protettrice che venne inviata da Beatrice in suo aiuto (*Inferno*, II, v. 97-108).

si disonna: forma verbale impersonale passiva (“ci si sveglia”).

gonna: dal latino medievale “veste di

pelle”, qui il termine è usato nel senso di membrana dell'occhio.

nescia: latinismo, da *nesciam*, “inconscievole”.

la stimativa: secondo Aristotele e Tommaso d'Aquino è la facoltà percettiva interna grazie alla quale l'uomo apprende ciò che gli può essere utile o dannoso.

quisquilia: latinismo, da *quisquilia*, “minuzie”.

82-84. Dentro da quei rai... mai: Beatrice risponde a Dante che lo spirito è Adamo, il primo uomo.

85-90. Come la fronda... ardeva: lo stupore di Dante, secondo Carlo Dragone, deriva dal vedere Adamo,

peccatore e capostipite di tutti i peccatori, fra i beati che appaiono in un così alto cielo come l'ottavo; l'autore descrive la propria emozione con una similitudine tratta dal mondo naturale e ispirata da un passo della *Tebaide* di Stazio (VI, v. 851 e sgg.).

91-92. O pomo che maturo... fosti: unico uomo creato adulto perché non generato da donna; fortemente allusiva alla colpa originale è poi la metafora della mela.

93. nuro: latinismo da *nurum*, “nuora”. Ogni donna è per Adamo figlia, in quanto sua discendente, e nuora, in quanto sposata a un suo discendente.

99 Talvolta un animal coverto broglia,
sì che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;

102 e similmente l'anima primaia
mi faceva trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venìa gaia.

105 Indi spirò: «Sanz'esser mi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è più certa;

108 perch'io la veggio nel verace specchio
che fa di sé pareggio a l'altre cose,
e nulla face lui di sé pareggio.

111 Tu vuoi udir quant'è che Dio mi puose
ne l'eccelso giardino, ove costei
a così lunga scala ti dispuose,

114 e quanto fu diletto a li occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
e l'idioma ch'usai e che fei.

117 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto essilio,
ma solamente il trapassar del segno.

120 Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;

123 e vidi lui tornare a tutt'i lumi
de la sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

97-102 Talvolta un animale coperto [da un panno] si agita così che la sua voglia [di liberarsi] si manifesta perché l'involucro che lo imprigiona segue i suoi movimenti; allo stesso modo lo spirito del primo uomo mi faceva trasparire dal suo manto [di luce] quanto fosse lieto di compiacermi.

Le risposte di Adamo a Dante (vv. 103-142)

103-108 Poi disse: “Senza che mi sia detto a voce, so ciò che vuoi sapere meglio di qualunque cosa tu ritenga certa, perché lo vedo nello specchio veritiero di colui [Dio] che fa di sé specchio di tutte le altre cose, mentre nulla può fare specchio di sé a lui. **109-114** Tu vuoi sapere quando Dio mi collocò nell'altissimo giardino [l'Eden] dal quale questa donna [Beatrice] ti preparò a compiere l'ascesa [attraverso i cieli] e [vuoi sapere] per quanto tempo il creatore mi rese beato mentre lo contemplavo con i miei occhi e [vuoi inoltre conoscere] la ragione precisa del suo grande sdegno [contro me e i miei discendenti] e qual era la lingua che io usavo e che creai. **115-123** Ora, figliolo mio, [sappi che] non il mangiare il frutto dell'albero [del bene e del male] fu di per sé la causa del doloroso esilio [dall'Eden], ma unicamente la colpa di aver oltrepassato [per superbia] il limite [posto da Dio all'uomo]. Dal Limbo, da là dove la tua donna chiamò Virgilio [in tuo aiuto], 4302 giri del Sole restai a desiderare questo regno di beati; e vidi il Sole attraversare 930 volte tutte le costellazioni nel suo cammino mentre vivevo sulla Terra.

97-102. Talvolta un animal... gaia: Dante introduce la risposta di Adamo con una vivace similitudine tratta dal mondo rurale (la coperta con cui si catturava l'animale è paragonata alla luce che avvolge lo spirito).

103-108. Sanz' esser mi... pareggio: il desiderio di Dante viene intuito da Adamo perché lo vede in Dio che tutto sa e conosce; le certezze dei mortali sono acquisite per mezzo dei sensi e della ragione; le certezze dei beati derivano invece, secondo una definizione di Tommaso d'Aquino, dalla visione intuitiva della verità in Dio.

pareggio: deriva dal provenzale *parellh* (“pari”); con le rime, con la ripetizione al verso seguente e con la forte ▶**allitterazione** che origina con *specchio* (v. 106), il vocabolo conferisce alla terzina una raffinata e soave musicalità.

109-114. Tu vuoi udir... che fei: Adamo riassume le quattro domande

che Dante aveva formulato nel pensiero. Il poeta vuole sapere quando Dio lo pose nell'Eden; quanto ci rimase; quale fu la ragione dell'ira di Dio, cioè l'esatta natura del peccato originale; qual era la lingua creata e usata da Adamo. Si osservi come la dolce allitterazione fra *pareggio* e *specchio* prosegue qui in *vuogli* e più oltre in *figliuol*.

115-117. Or, figliuol mio... segno: Adamo risponde incominciando dalla domanda più importante (la terza), che riguarda la natura del peccato originale e tocca un tema centrale nel poema: la necessità per l'uomo di accettare i propri limiti. Dante si richiama, in proposito, a Tommaso d'Aquino (*Summa theologica* II, II, CLXIII, 1 e segg.) e sostiene, infatti, per bocca del primo uomo, che quello di Adamo ed Eva non fu un peccato di gola, ma di superbia e di disob-

bedienza verso Dio. La risposta ribadisce un concetto più volte sottolineato nel poema: dall'incontro con Cavalcante de' Cavalcanti in *Inferno* X, all'intero canto di Ulisse (*Inferno* XXVI), dalle parole di Virgilio in *Purgatorio* III, vv. 37-39 fino alle considerazioni di Pier Damiani in *Paradiso* XXI.

legno: ▶**metonimia** in cui la materia (il legno) sta per l'oggetto (l'albero).

119. volumi: sono le rivoluzioni (da *revolvere*, “tornare indietro”) annuali del Sole intorno alla Terra; metonimia che indica gli anni.

123. fiate: il termine *fiata* deriva dal latino *vicem*, “volta”. Poiché questo dialogo è collocato nell'anno 1300 e Adamo morì all'età di 930 anni, il primo uomo sarebbe stato creato nel 5198 a.C.; Dante ricava il dato dalla *Bibbia* (*Genesi*, 5, 5).

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che a l'ovra inconsumabile
126 fosse la gente di Nembròt attenta:

ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinovella
129 seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
132 poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'i' scendessi a l'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene
135 ondè vien la letizia che mi fascia;

e *El* si chiamò poi: e ciò convene,
ché l'uso d'i mortali è come fronda
138 in ramo, che sen va e altra vene.

Nel monte che si leva più da l'onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
da la prim'ora a quella che seconda,

142 come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

124-132 La lingua che io parlai era completamente scomparsa prima che il popolo di Nembròt [il primo re di Babilonia] si accingesse all'opera rimasta incompiuta [la costruzione della torre di Babele]; ciò perché nessun prodotto della ragione umana durò mai per sempre, a causa dei gusti dell'uomo che si rinnovano continuamente, con il trascorrere del tempo e il mutare delle inclinazioni. È un fatto naturale che l'uomo parli; ma la natura permette poi agli uomini di parlare in un modo o nell'altro, a seconda di come vi sembra più bello. **133-142** Prima che io [morissi e] scendessi nel doloroso Limbo infernale, in Terra aveva nome *I* il sommo bene da cui proviene la beatitudine che mi avvolge [di luce]; in seguito si chiamò *El*: e ciò è normale, perché gli usi dei mortali sono come le foglie sul ramo: alcune se ne vanno e altre ne spuntano. Nell'Eden, cima del monte [del Purgatorio] che più di ogni altro si innalza sul mare, io rimasi, prima innocente e poi macchiato dalla colpa, [per sette ore] dalla prima ora del giorno a quella che segue l'ora sesta, al termine della quale il Sole muta quadrante [sulla meridiana]”.

124-126. La lingua... attenta: la domanda riguardante la lingua usata da Adamo è particolarmente cara al poeta e la risposta è molto dettagliata. La lingua che il primo uomo parlava scomparve prima della costruzione della torre di Babele, la cui vicenda è narrata nella *Bibbia* (*Genesi*, XI, 1-9): il superbo re babilonese Nembròt (dannato in *Inferno* XXXI, 58-81 e citato come esempio di superbia punita in *Purgatorio* XII) volle innalzare una torre per salire fino a Dio e questi lo punì suscitando la confusione delle lingue, che impedì alle maestranze di continuare l'opera.

130. favella: dal latino *fabulam* (“discorso”), termine derivante dal verbo *fari* (“parlare”). Dante esprime qui l'idea che le lingue mutino spontaneamente.

134-136. I s'appellava... El si chiamò: con la lettera *I*, che designa la prima cifra in latino (ma alcuni commentatori leggono “un”), Dante vuole sottolineare l'idea dell'unicità di Dio. *El* (da *Eli* che in ebraico significa “il possente”) è il nome con cui spesso Dio viene indicato nella *Bibbia*; *I* è anche l'iniziale dei nomi di Dio in ebraico (*Jehovah* e *Jahvé*). Dante sapeva, inoltre, che per Isidoro di Siviglia la lettera *I* simboleggiava lo spirito.

139-142. Nel monte... l'ora sesta: Adamo afferma di essere rimasto nell'Eden circa sette ore (dalle sei di mattino alle tre del pomeriggio); fra le varie opinioni, Dante segue quella esposta nel XII secolo da Pietro Mangiadore (*Historia scolastica*, 24, cfr. *La cultura di Dante e del suo*

tempo, pag. 8), in cui si afferma – con evidente significato simbolico – l'identità fra l'ora in cui fu commesso il peccato originale e l'ora della morte di Cristo sulla croce. Secondo il *Vangelo* di Luca (23, 44-46), infatti, Gesù morì attorno all'ora sesta (di *ora nona* parlano, invece, i *Vangeli* di Marco e di Matteo; Giovanni, nel suo *Vangelo* (19, 17-37), afferma di aver assistito alla crocifissione, ma non fa menzione dell'ora della morte.

come 'l sol muta quadra: la meridiana, l'orologio solare usato nel Medioevo, è diviso in settori, ciascuno dei quali è detto quadrante (*quadra*); ogni quadrante è percorso dal Sole in sei ore e l'ora è indicata dall'ombra proiettata sul quadrante dallo stilo o gnomone (lungo chiodo perpendicolare al quadrante).

PERSONAGGI

L'apostolo Giovanni

Nato a Betsaida, Giovanni, l'apostolo prediletto cui Gesù affidò sua madre dalla croce, poco dopo l'anno 60 – secondo la tradizione cristiana – si recò a **Efeso** per diffondere il messaggio della nuova fede. Esiliato dall'imperatore **Domiziano** nell'isola di **Patmos**, vi scrisse l'**Apocalisse**. Giovanni è l'autore di uno dei quattro *Vangeli*, detto **non "sinottico"** (termine derivato dal greco, che significa "analogo agli altri per il lettore") perché narra con un'impostazione diversa vita, miracoli, morte e resurrezione di Cristo ed è ricco di **riferimenti teologici e filosofici**.

ALLEGORIE E SIMBOLI

La cecità di Dante

Il tema della guarigione dalla cecità è inteso come simbolo della **conversione** e della **capacità di vedere la verità**; è assai diffuso nelle **narrazioni evangeliche** e sta alla base di numerosi **miracoli** attribuiti a Gesù. L'accostamento alla guarigione dalla cecità di **san Paolo** ha **significato simbolico**: l'incontro di Dante – **allegoria dell'uomo** – con l'amore inteso come ardente carità (o come visione mistica), in un primo momento può consistere in un'esperienza tanto intensa da gettare in uno stato di confusione (la cecità); l'aiuto della verità rivelata accolta per fede – di cui Beatrice è figura – permette però di tornare a vedere con una chiarezza superiore a quella di cui si disponeva in precedenza.

Adamo

Adamo, **primo uomo** per antonomasia (in ebraico *adām* significa "uomo fatto di terra") secondo l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam, è un personaggio che compare in molti **miti** e in altre religioni come la creatura più importante ed evoluta creata dalla divinità. Adamo è l'immagine di Dio non perché identico a lui, ma perché il suo capolavoro. Il biblico racconto della **Genesi**, contiene **due versioni diverse** (1, 27 e 2, 21): la prima riporta la creazione simultanea di uomo e donna, la seconda racconta la creazione di Adamo e poi quella della donna dalla sua costola. L'Adamo di Dante è in *Paradiso* a simboleggiare **l'uomo dell'Antico Testamento salvato dal pentimento** e dal **sacrificio di Cristo** (cfr. *Linee di analisi e interpretazione*, pag. 9).

LA CULTURA DI DANTE E DEL SUO TEMPO

L'opera di Pietro Comestore

Pietro Comestore (o **Mangiadore**, come già lo cita Dante in *Paradiso* XII) era così denominato perché considerato dai contemporanei, metaforicamente, un divoratore di libri. Il teologo, nato nel 1100 circa, dal 1147 divenne decano del capitolo di **Troyes**; dal 1164 insegnò alla Scuola cattedrale di Parigi e ne divenne cancelliere. Infine si ritirò come canonico nel convento di San Vittore, dove morì nel 1179. Dante conosce certamente la sua opera maggiore, l'**Historia scholastica** – che gli valse il titolo di *magister historiarum* –, in cui l'autore narra la storia del mondo a partire dalla *Genesi* fino al martirio di san Paolo a Roma, seguendo la traccia della *Bibbia* e delle opere della Patristica. Nel suo capolavoro, Mangiadore collega gli eventi religiosi agli **avvenimenti cronologicamente rilevanti** dell'antichità.

LA LINGUA DI DANTE

Le lingue e la torre di Babele

Nel *De vulgari eloquentia* (I, VI, 4-7), Dante sostiene che la lingua parlata dal primo uomo sarebbe stata l'**ebraico**, idioma giudicato immutabile e incorruttibile in quanto di origine divina. La molteplicità delle lingue sarebbe nata quando Dio volle punire la superbia umana manifestatasi nella costruzione della **torre di Babele**. Nella *Commedia*, invece, Dante accoglie la modernissima **concezione di Tommaso d'Aquino**, secondo cui è *naturale per l'uomo esprimere con segni i concetti, ma la scelta dei segni è a piacimento degli uomini* (*Summa teologica*, II, II, LXXXV, 1); da qui l'idea secondo cui **tutte le lingue sono mutevoli**, al mutare dei gusti umani.

Linee di analisi e interpretazione

Le parti del canto e la loro articolazione

Il canto si articola in parti ben definite. Il tema iniziale (vv. 1-12) della **temporanea cecità** del personaggio Dante (di valenza simbolica, cfr. *Allegorie e simboli*, pag. 8) salda l'inizio del canto alla fine del precedente e si intreccia al dialogo con Giovanni, che da esso prende l'avvio. **Giovanni** (vv. 13-69) conclude l'esame di Dante sulle tre virtù teologali; l'**esame sulla carità**, la terza virtù teologale, è a lui affidato in quanto l'apostolo più amato di Cristo, colui che *fue / di su la croce al grande officio eletto* (*Paradiso*, XXV, vv. 113-114), quando Gesù morente gli affidò sua madre (*Giovanni*, 19, 26-27). Segue il **dialogo con Adamo**, anticipato da un ricordo descrittivo.

L'esame di san Giovanni sulla carità

La **prima risposta** di Dante a Giovanni esprime il concetto secondo cui **Dio è il principio e la fine di ogni amore** e conclude il lungo percorso dell'esperienza e della riflessione sull'amore che attraversa il poema e l'intera opera dantesca, **dall'amore cortese alla carità cristiana**. Il tema, derivato dalla Scolastica, viene introdotto dalla sentenza lapidaria che raffigura l'archetipo del sommo bene come un sovrano medievale nella sua corte (*Lo ben che fa contenta questa corte*, v. 16); evoca poi una formula ricorrente nell'*Apocalisse* (*Alfa e O*, v. 17) e si conclude con l'immagine polisemica e quasi trobadorica in cui **Amore personificato legge la scrittura di Dio**.

La **seconda risposta** di Dante fa appello alla ragione (la **filosofia**) e alla rivelazione (la **Sacra Scrittura**). I *filosofici argomenti* (v. 25) sono tradotti in un sillogismo in versi. Uno dei tratti fondamentali della grandezza poetica di Dante è la sua capacità di esprimere in parole e immagini i concetti razionali più astratti della filosofia. Il sillogismo scolastico cui l'autore si riferisce – il bene sommo per definizione è sommamente amato; Dio è il sommo bene; dunque l'uomo deve amare Dio sopra ogni altro bene – ha il fascino di portare a una verità insita nelle pieghe delle parole che l'uomo riesce a comprendere e a svelare attraverso la pura capacità logica. Le terzine che esprimono il sillogismo riescono a conferirgli vita e immediatezza: così il sommo bene non è una pura definizione, ma una suprema realtà che accende l'amore, ricolmo di tutta la bontà infinita che può concepirsi; Dio diventa la luce che irraggia scintille della sua bontà in tutti i luoghi dell'universo (*ciascun ben che fuor di lei si trova / altro non è ch'un lume di suo raggio*, vv. 32-33); l'uomo, necessariamente spinto ad amarlo, non è astratto concetto, ma un individuo reale e *la mente innamorata di chiunque scopra la verità in che si fonda questa prova* (v. 36). La Sacra Scrittura, l'*autorità* che deriva dal cielo, è protagonista della seconda parte della risposta, nella quale Dante cita

la voce stessa di Dio (*Io ti farò vedere ogni valore*, v. 42) e, infine, quella dell'esaminatore stesso.

La **terza risposta** di Dante manifesta soprattutto i **sentimenti** che lo portano ad amare Dio: la **gratitudine** per l'esistenza dell'universo, per il dono della vita, per il **sacrificio di Cristo**, la **speranza** nella resurrezione della carne e nella vita eterna, e si conclude nella splendida immagine che evoca la bellezza delle creature e del giardino di Dio. Dante dimostra, con la sua risposta, di avere superato le tempeste *del mar de l'amor torto* (v. 62) e di essere approdato alla riva del vero amore.

Adamo

Il **quarto lume** (v. 81), **Adamo beato e santo**, viene introdotto – quando Dante riacquista la vista perduta – da un'**originale similitudine** fondata sulla luce e sul movimento (vv. 97-102). Inizialmente la presenza del primo uomo può **sorprendere**, e lo stesso Dante-personaggio è stupito (vv. 85-89), benché la salvezza di Adamo gli sia stata già comunicata da Virgilio (*Inferno*, IV, v. 55). Nel Medioevo Adamo era considerato il **progenitore colpevole**, il responsabile di ogni male dell'umanità, ma Dante **supera tale concezione**: la presenza di Adamo, e più oltre, di Eva (XXXII, vv. 4-6), nel *Paradiso* presuppone il loro **pentimento salvifico** e ha il significato della santificazione della natura umana nella sua perfezione originaria ed edenica. Il pensiero di Dante si basa infatti sull'antica convinzione dell'**originaria natura perfetta dell'uomo** – testimoniata dai miti dell'età dell'oro e dell'Eden primordiale, comuni a molti popoli e credenze religiose – che, essendo perduta, il poeta deve sforzarsi di recuperare. Tale natura originariamente perfetta è simboleggiata in **Matelda** (*Purgatorio*, canti XXVIII-XXXIII) e in **Adamo prima del peccato originale**. Adamo per Dante è il vertice perfetto di tutta la discendenza umana. Per san Paolo, **Cristo fu il secondo Adamo**, colui che diede la vita per la seconda volta all'umanità, con la promessa della resurrezione (*Prima lettera ai Corinzi*, 15, 45-47). La prefigurazione del Cristo non poteva essere posta nell'*Inferno*. Inoltre, Adamo redento non compare casualmente a questo punto della cantica: dopo il **superamento del triplice esame** sostenuto dal poeta nei canti XXIV-XXVI, **Dante è ora come Adamo, riscattato dal retaggio del peccato originale** e ricongiunto a Dio. Ecco dunque perché, quasi al termine della sua ascesa, prima della visione dell'Empireo, Dante presenta la **creatura perfetta**, quello che l'uomo fu, nell'Eden, per quasi sette ore (vv. 139-142) e quello che può ridiventare dopo il viaggio di purificazione che il poeta ha descritto nella *Commedia*. La visione del primo progenitore salvato è segno di **speranza nel riscatto dell'umanità** e congiunge creazione e redenzione, passato remoto e presente.



L'APPROFONDIMENTO

Il risveglio di Dante alla luce e l'incontro con Adamo

Giovanni Getto

Dalla lettura critica del canto XXVI di Giovanni Getto, riportiamo alcuni stralci fondamentali riguardanti l'episodio dell'incontro con Adamo. Lo studioso analizza soprattutto il contesto che precede il dialogo: a suo avviso, infatti, hanno una funzione rilevante sia il risveglio alla luce di Dante temporaneamente accecato sia la similitudine dell'albero.

**Il nuovo
Battesimo
per Dante**

Adamo rappresenta la pienezza della natura umana. Si realizza in tal modo, nel passaggio dalla prima alla seconda metà del canto, un incontro della pienezza della grazia fondata nelle tre virtù teologali e della pienezza della natura realizzata in Adamo. [...] L'esame vittorioso [sostenuto da Dante con san Giovanni] sulle virtù teologali assume il senso profondo di una specie di rinnovato battesimo, o se si vuole, di presa di coscienza totale del proprio battesimo, della sua operante efficacia. [...]

**Il significato
del recupero
della vista**

E l'incontro con Adamo viene a significare come un ritrovamento, nella redenzione sovranaturale partecipata del battesimo, della originaria naturale dignità umana [...]. La seconda parte del canto è introdotta da un episodio minore: quello della vista già smarrita da Dante ed ora recuperata e accresciuta per virtù degli occhi di Beatrice. Dove non è improbabile la presenza di un'intenzione simbolica. L'esame sulla carità si svolge mentre Dante è privo della vista, e questa ritorna non appena l'esame è superato, per rivelare la luce di Adamo. Ora, questo potrebbe significare che la virtù della carità ha una sua sconfinata e misteriosa latitudine e che questa virtù, insieme a quella della fede e della speranza, rende più profonda e perfetta la nozione dell'uomo. [...]

**Lo stupore
del viandante
all'apparizione
di Adamo**

Il risveglio istantaneo all'impressione della luce che ferisce l'occhio e penetra attraverso le diverse tuniche che lo compongono, e la ripugnanza istintiva, di chi è così svegliato, alle cose che si manifestano in quell'inconsapevole stato di veglia in cui la facoltà che discerne le sensazioni non agisce ancora, sono resi con perfetta misura e costituiscono un brano di realtà precisa ed evidente. Ma questa realtà si inserisce nel mondo di luce e di visione del paradiso: e quel "lume acuto" e quello "splendor" e quello "spirito visivo" contribuiscono a moltiplicare la prospettiva celeste, in cui domina la figura di Beatrice, dagli occhi rifulgenti come soli, che emanano raggi visibili a una distanza immensa e capaci di dissipare ogni ombra di impurità e di infondere una possente vista. In questa atmosfera di accresciuta visione l'occhio di Dante si posa su di una nuova luce risplendente [...]. La risposta di Beatrice chiarisce come dentro quel lume Adamo, la prima anima uscita dalle mani di Dio, contempi il suo Creatore. [...] Dopo il primo stupore del personaggio [Dante] provocato dalla vista del "quarto lume", subentra, all'ascolto delle parole di Beatrice che rivelano chi si nasconde dentro quel lume, un nuovo e assai più profondo stupore. [...] La situazione di Dante, il suo curvarsi sotto il peso del timore reverenziale e il suo levarsi per la spinta di una baldanzosa ansia di conoscere, si riflette in una meravigliosa immagine: [quella dell'albero dei versi 85-90]. [...]

**Adamo
e la lingua
della Commedia**

Dopo i tanti alberi mistici che stendono i loro rami, sovente aridi di poesia, nelle *Laudi* di Jacopone e nelle pagine di altri scrittori religiosi, questi alberi danteschi, anche se confinati nell'angolo di una similitudine, contribuiscono a conferire al poema un senso di vita, una verde bellezza. [...] Adamo era apparso in un'immobilità di luce d'estasi ("Dentro da quei rai / vagheggia il suo fattor", vv. 82-83). Ora si manifesta in una luce trepida di gioia, la gioia di compiacere alla richiesta di Dante. [...] L'ultima parte del canto è occupata dal discorso di Adamo, che si estende per quaranta versi. [...] [In particolare, quanto Adamo dice sul] linguaggio giustifica innanzi tutto il volgare impiegato per il capolavoro [dantesco].

Come ha scritto Contini: "I versi sulla lingua di Adamo sono una sorta di blasone intorno alla *Commedia* ad autogiustificare il paradosso del poema in una lingua peritura".

da *Il canto XXVI del Paradiso. Lectura Dantis Scaligera*, Le Monnier, Firenze, 1966

ATTIVAZIONI DIDATTICHE

COMPRENSIONE

- 1 Dante, all'inizio del canto, teme di aver perduto la vista. Perché? E come la riacquista?
- 2 Nei versi 13-69 si svolge il dialogo fra Dante personaggio e san Giovanni, che sottopone il pellegrino a una specie di esame d'ammissione. In che senso?
- 3 Spiega il senso della frase metaforica *Le fronde onde s'infronda tutto l'orto / de l'ortolano eterno* (vv. 64-65).
- 4 In questo canto compare due volte l'aggettivo *verace*, in *verace autore* (v. 40) e in *verace specchio* (v. 106). Che cosa significano queste espressioni?
- 5 Perché è detto che ogni donna è figlia e nuora di Adamo? E perché egli è definito *pomo che maturo / solo prodotto fosti* (vv. 91-92)?
- 6 Illustra le quattro domande che Dante personaggio rivolge ad Adamo (o meglio, che Adamo "legge" nella mente di Dante) e le relative risposte.

DOMANDE DI DANTE	RISPOSTE DI ADAMO

- 7 Adamo dice che Dio si chiamò prima *I* e poi *El*. Spiega il significato di queste lettere.

ANALISI E INTERPRETAZIONE

- 8 I versi 17-18 posso essere considerati come una chiave per l'interpretazione dell'intero canto. Spiega in che senso.
- 9 Indica quali sono le "spinte" che hanno indotto Dante a volgersi all'amore caritatevole, che, dice il poeta, *tratto m'hanno del mar de l'amor torto, / e del diritto m'han posto a la riva* (vv. 62-63)
- 10 Chi è il filosofo che ha spiegato a Dante che "il sommo bene è l'amore, primo di tutte le sostanze eterne"?
- 11 Nel dialogo con Giovanni, Dante personaggio afferma: *ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende, / così accende amore, e tanto maggio / quanto più di bontate in sé comprende* (vv. 28-30). Spiega questa affermazione.
- 12 La figura di Adamo viene introdotta mediante una originale similitudine. Illustrala.
- 13 Il pensiero di Dante si basa sulla convinzione che l'uomo, in origine, abbia una natura compiuta e perfetta, non ancora contaminata. Quali figure, nella *Commedia*, incarnano questa idea di perfezione originaria?
- 14 Nel *De vulgari eloquentia* Dante afferma che la lingua umana originaria era l'ebraico. Nella *Commedia* si corregge, accogliendo un'affermazione di Tommaso d'Aquino. Illustra questa nuova e singolare teoria, individuando precisi riscontri nel testo.
- 15 Questo canto è particolarmente ricco di metafore. Indicane almeno sei.

APPROFONDIMENTI

- 16 La concezione dell'amore presente in questo canto – l'amore caritatevole, l'amore *diritto* – può essere messo in relazione, per contrasto, all'amore di cui parla Francesca da Rimini – l'amore passionale, l'amore *torto* – nel V canto dell'*Inferno*. Lo stesso Dante personaggio, nel regno dei dannati, rivelava piuttosto chiaramente la propria "colpa", cioè di essere passato attraverso quest'ultimo tipo di amore, provando una sorta di shock davanti alle parole di Francesca (*Mentre che l'uno spirto questo disse, / l'altro piangea; sì che di pietade / io venni men così com'io morisse. / E caddi come corpo morto cade*). Spiega la differenza fra queste differenti idee dell'amore in Dante e poi esprimi la tua opinione sull'attualità della concezione dantesca.